

**RELAZIONE DI MAGGIORANZA AL DDL DEL GOVERNO (AS 845)
RECANTE DISPOSIZIONI PER LA PARTECIPAZIONE ITALIANA
ALLE MISSIONI INTERNAZIONALI**

(Sen. Giorgio TONINI, vicepresidente della Commissione Affari Esteri Emigrazione)

Il provvedimento in esame è finalizzato a garantire, mediante la previsione di idonei stanziamenti finanziari, la prosecuzione della partecipazione italiana ad un nutrito pacchetto di missioni internazionali: alcune delle quali, come nel caso dell'Afghanistan e dell'Iraq, originate dalla lotta contro il terrorismo seguita agli attentati dell'11 settembre del 2001; altre che invece affondano le loro radici in conflitti assai precedenti, come le missioni nei Balcani; altre ancora scaturite da crisi umanitarie recenti, come nel caso del Darfur.

La scelta dello strumento del disegno di legge, anziché quello del decreto legge, appare coerente con l'esigenza, particolarmente avvertita all'inizio della legislatura, di tracciare un bilancio e di intraprendere una verifica della partecipazione italiana alle missioni internazionali: vuoi sotto il profilo della coerenza con le linee di politica estera di lungo periodo del Paese, e con la interpretazione che ne propone la maggioranza parlamentare uscita dal voto, vuoi sotto il profilo della efficacia strumentale dei singoli interventi, in relazione alle finalità che li avevano originati.

Stando alla lettera del provvedimento, tutte le missioni che prevedono la partecipazione italiana sono accomunate dal medesimo intento umanitario: la relazione governativa al disegno di legge parla di "interventi e attività destinati a garantire il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni". Questo intento è perseguito sia attraverso la predisposizione di aiuti immediati, sia attraverso il sostegno alla ricostruzione e allo sviluppo, sia soprattutto attraverso l'impiego della forza militare e di polizia, a garanzia di un quadro di sicurezza e di pacificazione.

Le risorse impiegate ammontano complessivamente a più di 488 milioni di euro, dei quali poco più di 58 destinati ad interventi umanitari diretti, previsti dall'articolo 1 del provvedimento, e quasi 430 finalizzati al finanziamento della cornice militare e di sicurezza, di cui all'articolo 2.

Sotto il profilo costituzionale, la partecipazione italiana alle missioni internazionali è legittimata da un voto parlamentare che deve esprimersi in coerenza con l'articolo 11 della Costituzione, che prevede ad un tempo e nella stessa logica, il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; il consenso, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; e la promozione delle organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

L'articolo 11 della Costituzione schiera l'Italia tra i paesi pacifisti: sia nel senso ablativo di ripudio della guerra, se non per legittima difesa, sia in quello propositivo di promozione della pace. Ma il pacifismo dell'articolo 11 non è un pacifismo neutralista o isolazionista. La seconda e la terza proposizione dell'articolo escludono in radice questa possibilità. Il pacifismo costituzionale impegna l'Italia a promuovere attivamente un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia. E indica nella limitazione della sovranità nazionale e nella promozione di organizzazioni internazionali, la via maestra per la creazione di un pacifico e giusto ordine mondiale. Il pacifismo dell'articolo 11 è dunque un pacifismo attivo e multilateralista.

In altri termini, l'articolo 11 della Costituzione esclude dal novero delle legittime ipotesi di politica estera e di difesa del nostro Paese, sia l'opzione isolazionista, che quella unilateralista: l'Italia non può restare indifferente rispetto alla qualità dell'ordine mondiale, in termini di pace e di giustizia;

l'Italia deve intervenire attivamente nel contesto internazionale, ma col duplice vincolo segnato dal fine, che deve essere la promozione di un ordinamento più pacifico e più giusto, e dal mezzo, che deve essere la limitazione della sovranità in un quadro multilaterale e non l'affermazione della sovranità, o anche di una coalizione di sovranità, in un quadro unilateralistico.

Sulla base di questa costellazione di criteri, è possibile definire una gerarchia di interventi preferibili ad altri, stabilire i confini di un'area problematica, sotto il profilo della legittimità costituzionale, ed escludere decisamente un'ultima tipologia di interventi.

E' evidente che l'area di massima preferibilità coincide con quella di massima multilateralità, sotto il profilo del diritto internazionale, e a più alto tasso umanitario, sotto il profilo delle finalità. Segue un'area più problematica, segnata da una meno netta legittimazione multilaterale e da un più elevato ricorso all'uso della forza, sia pure sempre necessariamente orientato alla promozione di un ordinamento di pace e di giustizia tra i popoli. Mentre è da escludere del tutto la partecipazione dell'Italia a missioni internazionali prive di legittimazione multilaterale e fondate su occasionali coalizioni volontarie, a maggior ragione qualora fossero rivolte a risolvere con la guerra eventuali controversie internazionali.

Questa gerarchia costituzionale ispira nelle sue linee fondamentali la politica estera dell'attuale maggioranza di governo. Una linea di politica estera né isolazionista, né neutralista, ma orientata all'espressione di un ruolo attivo dell'Italia nella costruzione di un ordine mondiale più giusto e più pacifico. Una linea di politica estera che intende svolgere il ruolo attivo del nostro Paese nell'ambito e attraverso le istituzioni multilaterali delle quali l'Italia è parte: l'Organizzazione delle Nazioni Unite, il Patto Atlantico e l'Unione Europea.

Si tratta, come è evidente, di una linea di politica estera che intende attuare, in modo rinnovato, perché aderente al contesto internazionale del secolo presente, opzioni storiche maturate nella seconda metà del secolo scorso, in particolare ad opera del primo dei padri fondatori della politica estera della Repubblica, Alcide De Gasperi: l'opzione multilaterale, l'opzione atlantica e l'opzione europeista, viste come tra loro complementari e coesenziali.

A queste tre opzioni fondative si è aggiunta, negli anni della decolonizzazione, la consapevolezza della vocazione mediterranea del nostro Paese e, più in generale, l'impegno di cooperazione allo sviluppo in favore dei paesi emergenti, in coerenza col dettato costituzionale che impegna l'Italia alla promozione di un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni.

I principi ispiratori della politica estera italiana hanno dovuto confrontarsi, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, con uno scenario mondiale ed europeo profondamente mutato a seguito della fine dell'Unione Sovietica. Al bipolarismo succeduto alla Seconda Guerra Mondiale, con l'equilibrio del terrore e la spartizione del mondo in zone di influenza tra Usa e Urss, ha fatto seguito una fase segnata dal primato unipolare della solitaria superpotenza americana, al quale ha corrisposto una inedita instabilità di molte aree del pianeta: a cominciare dal mondo arabo-islamico, percorso da lunghe e profonde linee di frattura interne e di dura contrapposizione con l'Occidente; e dall'Europa Orientale, che ha dovuto fare i conti con una difficile transizione.

Nell'area dei Balcani e in modo particolare nella ex-Yugoslavia, la transizione ha assunto le caratteristiche di un feroce scontro etnico, che ha riportato nel cuore d'Europa e ai confini d'Italia la tragedia della guerra e di una spaventosa guerra civile, con il suo carico aggiuntivo di atrocità. A mezzo secolo da Auschwitz, l'Europa ha dovuto confrontarsi con un'altra forma di barbarie scaturita dal suo seno, questa volta sotto forma di pulizia etnica.

Le istituzioni multilaterali si sono trovate del tutto impreparate a gestire la crisi jugoslava. Impreparata l'Europa, che si è divisa lungo fratture determinate dai diversi interessi nazionali. E impreparata l'Onu, che a Srebrenica ha scritto una delle pagine più ingloriose della sua storia.

La via d'uscita dalla tragedia balcanica, prima in Bosnia e poi in Kosovo, è stata aperta dall'unipolarismo americano, nella versione proposta dall'amministrazione Clinton, che ha saputo unificare l'Europa sotto le bandiere dell'Alleanza Atlantica, in un duplice intervento di ingerenza umanitaria, che ha fermato la guerra e posto le condizioni per una stabilizzazione dell'area. In questo nuovo contesto, l'integrazione nell'Unione Europea ha saputo proporsi come obiettivo di lungo periodo per tutti i nuovi Paesi dell'area balcanica, svolgendo un efficace ruolo di spinta verso la normalizzazione.

La partecipazione italiana alle missioni internazionali nei Balcani nasce in questo contesto. E' figlia di interventi militari di ingerenza umanitaria che, in una fase di paralisi del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, si sono svolti ai limiti della legalità internazionale e non senza dubbi circa la proporzionalità di alcune azioni, ma comunque sempre sotto l'egida di una organizzazione multilaterale regionale, come la Nato, ed ottenendo una legittimazione, sia pure *ex post*, da parte dell'Onu.

La strada della Bosnia e del Kosovo verso la stabilizzazione e la pacificazione è ancora lunga: e proprio questo carattere di transizione incompiuta sembra richiedere il permanere delle diverse missioni internazionali e, in esse, della relativa partecipazione italiana. Ma la capacità attrattiva, sul piano politico-culturale, dell'obiettivo dell'integrazione europea, insieme alla professionalità del personale militare e civile delle missioni, rende plausibile una previsione fausta dell'esito delle missioni stesse.

Condivisibile appare quindi la scelta, operata dal provvedimento in esame, di confermare la presenza italiana nelle missioni internazionali nei Balcani: una presenza che ammonta oggi a più di 3 mila uomini, di gran lunga il più numeroso tra i contingenti militari italiani all'estero. Proprio la dimensione dell'impegno impone tuttavia una verifica approfondita, in sede parlamentare, dei risultati delle missioni internazionali nella penisola balcanica e del relativo contributo italiano, insieme ad un'attenta valutazione delle prospettive politiche di stabilizzazione dell'area.

Appena suturata la profonda ferita dei Balcani, una crisi di proporzioni assai più gravi, se non altro per il carattere globale e non più solo regionale delle sue dimensioni, si è aperta con la tragedia dell'11 settembre 2001. Il fondamentalismo islamico ha colpito, attraverso la più vasta, potente e organizzata rete terroristica che la storia umana ricordi, il cuore pulsante degli Stati Uniti d'America, spazzando via in pochi minuti il mito plurisecolare dell'inviolabilità del suolo americano. Per la quantità di vittime e per la qualità degli obiettivi colpiti, l'attacco dell'11 settembre va in effetti collocato quanto meno in una zona di confine tra la fattispecie dell'attentato terroristico e quella dell'aggressione bellica.

Così fu interpretata, del resto, dalla comunità internazionale. Con la risoluzione n. 1368 del 12 settembre 2001, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu condannava gli attentati terroristici ed esprimeva la disponibilità a prendere tutte le misure di risposta necessarie; e con la risoluzione n. 1373 del successivo 28 settembre, riaffermava il diritto all'autodifesa. Da parte sua, il 3 ottobre 2001, il Consiglio Atlantico riconosceva, per la prima volta nella storia dell'Alleanza, le condizioni per l'applicazione dell'articolo 5 del Trattato.

L'intervento in Afghanistan, denominato *Enduring Freedom* – e motivato dalla obiettiva constatazione che la rete terroristica di Al-Qaeda aveva trovato colà, al riparo del regime talebano,

non riconosciuto dalla comunità internazionale, il suo santuario operativo – si è avvalso di questa forte legittimazione multilaterale, ma è stato organizzato e condotto come un'operazione di legittima difesa da parte di un Paese aggredito (gli Usa), affiancato non da un'organizzazione multilaterale difensiva, come la Nato, ma da una seppur amplissima coalizione volontaria.

Diversa la natura della missione *International Security Assistance Force* (ISAF), costituita in esecuzione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu n. 1386/2001, con compiti di stabilizzazione di Kabul e successivamente delle altre aree del Paese sottratte al controllo del regime talebano. La missione ISAF è stata in un secondo tempo (dal 16 aprile 2003) affidata alla Nato, che ha così assunto, per la prima volta nella sua storia, la guida di una missione militare al di fuori dei confini dei Paesi membri dell'Alleanza Atlantica.

Le missioni in Afghanistan risultano quindi obiettivamente motivate, almeno nella loro genesi, per la presenza sul territorio afgano della testa dell'organizzazione terroristica che si era resa protagonista del tragico attentato dell'11 settembre 2001; ed anche fortemente legittimate, come risposta difensiva, unilaterale ma riconosciuta multilateralmente, nel caso di *Enduring Freedom*, e come intervento di stabilizzazione tipicamente multilaterale, in quello di ISAF.

Appaiono tuttavia meritevoli di approfondimento e se possibile di risposta, due interrogativi, relativi il primo alla legittimità del protrarsi nel tempo di una missione di legittima difesa come *Enduring Freedom*; e il secondo alla legittimità, nel caso di ISAF, di un'espansione su scala globale del raggio d'azione di un'organizzazione difensiva regionale come l'Alleanza Atlantica. E' tutt'altro che da escludersi, in via di principio, una risposta affermativa ad entrambi gli interrogativi. Resta comunque non solo la plausibilità, ma anche l'opportunità, che su di essi venga promossa, dal Governo italiano, un'attenta riflessione in sede multilaterale e anche un approfondito confronto parlamentare.

Si tratta, del resto, di interrogativi tutt'altro che formalistici, se si considera anche il loro intrecciarsi con l'altro, cruciale interrogativo, circa l'efficacia degli interventi in Afghanistan, a cinque anni dal loro inizio, sia in termini di stabilizzazione e pacificazione, che in termini di sviluppo economico e progresso civile.

Le Commissioni Esteri del Senato ha potuto ascoltare, nel corso dell'audizione del 13 luglio scorso, l'autorevole e documentata testimonianza di Tom Koenigs, Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per l'Afghanistan e Capo della Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA), che ha motivato la pressante richiesta all'Italia di proseguire nel suo impegno in Afghanistan con la duplice constatazione, da un lato degli spettacolari progressi realizzati a seguito della liberazione del Paese dall'oppressione del regime talebano, dall'altro col permanere di una evidente fragilità di quello che era e resta tuttora uno dei Paesi più arretrati del mondo: fragilità che riporterebbero l'Afghanistan, nel caso di un ritiro precoce della presenza militare internazionale, nelle mani del fondamentalismo islamista, che tornerebbe così a farne un santuario delle sue formazioni terroriste.

Non mancano tuttavia voci, in particolare espressione del mondo delle Organizzazioni non governative, o anche tra gli osservatori e gli analisti, che valutano in modo ancor più preoccupato lo stato del Paese, con riferimento: all'effettivo controllo del territorio da parte del Governo Karzai; alla diffusione della coltivazione dell'oppio e al conseguente peso del narcotraffico; al sovrapporsi delle azioni militari con quelle di ricostruzione civile, spesso causa di tragici errori che mietono vittime innocenti nella popolazione civile; fino al trattamento dei prigionieri, non di rado in contrasto con i principi di umanità, come nel caso di Guantanamo.

Si tratta di contraddizioni che raccomandano un'approfondita verifica dello stato effettivo della situazione afgana e un'attenta azione di monitoraggio dei risultati delle missioni: operazioni che devono vedere strettamente e attivamente coinvolto il Parlamento, a cominciare dalle Commissioni Esteri e Difesa del Senato e della Camera.

La decisione, contenuta nel provvedimento in esame, di confermare la presenza italiana in Afghanistan, ridimensionando tuttavia, sia pure in misura limitata, lo stanziamento (da 149 a 136 milioni di euro), cessando qualsivoglia impegno italiano nell'ambito della missione *Enduring Freedom* in territorio afgano ed avviando nel contempo un'azione di verifica e di monitoraggio, appare opportuna e condivisibile.

Nel marzo del 2003, dopo un estenuante braccio di ferro in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu, gli Stati Uniti, alla testa di una nuova, ma assai più ristretta *coalition of willings*, attaccavano l'Iraq e in meno di due mesi giungevano a Baghdad e spodestavano il dittatore Saddam Hussein.

L'intervento in Iraq non ha avuto, come è noto, alcuna legittimazione internazionale. Si è presentato come un'azione di guerra preventiva, fattispecie come tale prevista dal Capitolo VII della Carta dell'Onu, ma anche rigorosamente disciplinata da precise norme di *ius ad bellum*, che prevedono l'obbligo di dimostrare il carattere imminente e grave della minaccia da prevenire ed affidano comunque al Consiglio di Sicurezza il potere di autorizzarla.

Nel caso dell'intervento in Iraq, l'autorizzazione del Consiglio di sicurezza non solo non c'è stata, ma è stata espressamente negata, perché la maggioranza dei Paesi membri ha ritenuto insufficienti le prove circa la detenzione, da parte di Saddam Hussein, di armi di distruzione di massa, e circa la sua determinazione ad utilizzarle in tempi talmente immediati, da rendere pericoloso il protrarsi delle verifiche da parte degli ispettori dell'Onu. L'intervento in Iraq ha assunto così le caratteristiche di una guerra preventiva e unilaterale, decisa ed attuata al di fuori e contro il diritto internazionale.

Il mancato ritrovamento delle armi di distruzione di massa e le polemiche sulle false informazioni fornite ai o dai servizi hanno reso evidente e ormai incontrovertibile il carattere pretestuoso del conflitto, la cui motivazione non può certo più essere credibilmente reperita nella prevenzione di imminenti minacce alla pace, ma piuttosto nell'intervento chirurgico su un tassello che si riteneva di primaria importanza geopolitica, ai fini della stabilizzazione del grande Medio Oriente.

A distanza di tre anni, il risultato di questo intervento è, proprio sul piano geopolitico, quanto meno controverso. Il grande Medio Oriente è ben lontano dalla stabilizzazione, tanto meno dalla stabilizzazione democratica, come purtroppo conferma la ripresa del conflitto arabo-israeliano, questa volta per mano delle milizie integraliste filo-iraniane di Hezbollah.

Si è rivelata illusoria la tesi di una facile diffusione della democrazia, per di più attraverso la guerra e saltando la fase intermedia della costruzione dello Stato e della promozione dei valori di libertà e di rispetto dei diritti umani.

Il logoramento delle sedi multilaterali, a cominciare dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ulteriormente depotenziato dall'intervento unilaterale in Iraq, delegittimando uno dei principali strumenti di politica preventiva, ha reso più ardua la gestione di crisi delicate come quella del nucleare iraniano.

La stessa Unione Europea ha pagato la guerra in Iraq con una lacerante e scomposta frattura interna, che ne ha a lungo minato la capacità di azione in campo internazionale, privando gli stessi Stati Uniti di un partner utile in quanto autorevole e autorevole proprio in quanto unito e autonomo.

Il Governo italiano di allora, sia pure con alcuni distinguo all'interno della maggioranza, offrì all'intervento americano in Iraq un esplicito avvallo politico, anche confermando la tesi dell'esistenza negli arsenali iracheni di temibili armi di distruzione di massa pronte all'uso. Ma l'Italia non poté intervenire nel conflitto, al fianco degli americani: il Consiglio supremo di Difesa, presieduto dal Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, ritenne infatti che non sussistessero le condizioni di legittimità previste dall'articolo 11 della Costituzione. L'Italia si limitò così a consentire l'uso delle basi sul proprio territorio nazionale.

Il 22 maggio 2003, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu tornava ad occuparsi dell'Iraq: prendendo atto della mutata situazione, con la risoluzione n. 1483, affidava alle forze di occupazione, come prevede il diritto internazionale, la responsabilità della conduzione del Paese, rilevava la gravità della situazione umanitaria e faceva appello a tutti gli Stati membri perché intervenissero in aiuto dell'Iraq.

Con il Decreto Legge 10 luglio 2003 n. 165, il Governo italiano decideva di intervenire con una propria missione, per la quale stanziava 21,5 milioni di euro per la parte propriamente umanitaria e 232,4 milioni di euro per la parte militare. Prendeva così inizio la missione Antica Babilonia, la più complessa e controversa missione militare italiana all'estero, la missione che ha comportato anche il più elevato numero di caduti dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Al contingente italiano è stata affidata dalle forze della coalizione la provincia centro-meridionale, a larga maggioranza sciita, di Dhi-Qar, la più povera dell'Iraq. A distanza di tre anni, grazie all'impegno di tanti nostri reparti, alle migliaia di ragazzi e ragazze che si sono alternati in quel difficile teatro, la condizione complessiva della provincia ha conosciuto visibili miglioramenti.

Più generalmente, grazie al cammino tracciato dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, d'intesa con le forze occupanti, con le risoluzioni n. 1511/2003 e 1546/2004, l'Iraq ha fatto grandi passi avanti verso la normalizzazione democratica.

Ma la situazione complessiva del Paese resta critica, sia sotto il profilo della sicurezza, minata dal continuo susseguirsi di criminali attentati, che insanguinano le città irachene colpendo con cadenza giornaliera la popolazione civile; sia sul piano della ricostruzione e della ripresa dello sviluppo, fortemente ritardate proprio dalla mancanza di sicurezza.

In tutti i Paesi presenti con proprie truppe in Iraq, a cominciare dagli Stati Uniti d'America, si è così aperto un ampio dibattito sull'efficacia degli interventi in atto. Il Senato americano ha di recente discusso, ad esempio, di un piano Biden (dal nome dell'autorevole senatore che lo ha elaborato), che propone una soluzione alla bosniaca per l'Iraq, con la progressiva separazione tra sunniti e sciiti e la creazione di uno Stato confederale tra entità statali fortemente autonome, estendendo a tutto il Paese lo stato di fatto ormai affermatosi nella zona a prevalenza curda.

Un'iniziativa che sblocchi la situazione è comunque necessaria e sarebbe opportuno che l'Italia contribuisse a metterla in campo. Nel frattempo, non ha più alcun senso la inerziale prosecuzione di una missione che ha dato all'Iraq tutto quel che doveva dare. Lo dimostra la parallela convergenza, nei mesi precedenti le elezioni politiche del 9 e 10 aprile, tra le proposte dei due grandi schieramenti politici italiani sul rientro del nostro contingente dall'Iraq entro il 2006.

Opportunamente, e come sia gli osservatori internazionali, che gli stessi nostri alleati, si attendevano, il provvedimento in esame prevede quindi il rientro del contingente italiano entro il prossimo autunno, con tempi e modalità concordate con le autorità irachene, e comunque non prima di aver messo a punto l'avviato intervento di forte potenziamento delle infrastrutture di produzione e distribuzione di energia elettrica nella provincia di Dhi-Qar. Il provvedimento autorizza altresì la prosecuzione e l'intensificazione delle nostre attività di formazione di personale qualificato iracheno, nei più diversi campi di attività, come pure di quelle di collaborazione culturale e di tutela del patrimonio artistico ed archeologico iracheno. Il progressivo liberarsi di risorse oggi impiegate sul versante della presenza militare potrà rendere possibile un potenziamento del contributo italiano alla ricostruzione dell'Iraq.

Il provvedimento in esame si segnala anche per la previsione di un significativo stanziamento in favore delle popolazioni martorate del Darfur, in Sudan. Il comma 10 dell'articolo 1 autorizza la spesa di 17,5 milioni di euro per il sostegno umanitario alle popolazioni, mentre l'articolo 2, al comma 11, autorizza la spesa di circa 168 mila euro per finanziare il contributo italiano alla missione militare internazionale AMIS II.

Merita una nota infine il comma 10 dell'articolo 2, che autorizza la spesa di mezzo milione di euro per la proroga della partecipazione di personale italiano alla missione dell'Ue di assistenza alle frontiere per il valico di Rafah. L'approvazione di questa missione è stato un successo della diplomazia italiana del quale diamo atto volentieri al Governo precedente. Da allora, lo scenario mediorientale è tornato ad aggravarsi in modo preoccupante, a seguito dell'aggressione di Hezbollah a Israele.

Come è noto, il vertice internazionale che si è tenuto ieri a Roma, sotto la co-presidenza italiana e statunitense, insieme ad un piano immediato di soccorso umanitario alle popolazioni del Libano e all'impegno per un cessate il fuoco duraturo, permanente e sostenibile, ha concordato di sottoporre al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite il dispiegamento di una forza internazionale a supporto delle Forze Armate libanesi, in funzione di un completo effettivo controllo del territorio del Paese da parte del Governo di Beirut. Il Governo italiano ha manifestato la disponibilità dell'Italia a concorrere alla formazione della missione internazionale in Libano con un proprio contingente.

Il ferimento, nei giorni scorsi, del capitano Roberto Punzo – al quale vanno i nostri più calorosi auguri di pronta guarigione – richiama la nostra attenzione sullo spirito di abnegazione, la professionalità e l'umanità che hanno contraddistinto e contraddistinguono l'operato dei nostri militari impegnati nelle missioni all'estero, che hanno così saputo onorare il nostro Paese, la nostra bandiera, la nostra Costituzione.

Ma quello stesso episodio ripropone anche il tema, assai complesso, per un verso dello status delle missioni di pace in un contesto tutt'altro che pacificato; per altro verso, e ancor più in profondità, del rapporto tra legittimità ed efficacia delle missioni multilaterali e, più generalmente, del rapporto tra forza e diritto, in campo internazionale: un nodo che la vicenda irachena ha riproposto in termini drammatici e che l'auspicata riforma dell'Onu dovrebbe contribuire a risolvere.

Si tratta di temi di stringente attualità, nel momento in cui si prospetta un possibile, nuovo impegno italiano in una missione internazionale in un contesto critico come quello mediorientale: temi sui quali è opportuno un confronto parlamentare approfondito, una volta approvato, come si raccomanda, il provvedimento in esame.

Roma, 27 luglio 2006